

ANNO III

AGOSTO 1922

NUM. 8

A stylized, high-contrast illustration of a plant with a central stem and several large, rounded, lobed leaves. The plant is rendered in a dark color against a lighter background. The leaves are arranged in a somewhat symmetrical pattern around the central stem. The overall style is reminiscent of early 20th-century graphic design.

LA FIE

C. C. POSTALE

PREZZO L. 1,50

LA PIÈ

RASSEGNA MENSILE D'ILLUSTRAZIONE ROMAGNOLA
1922 — Anno III

Redazione: ALDO SPALLIUCI
FEDERICO COMANDINI — GUIDO FRANCHI — LUIGI LOBETI
PIO MACRELLI — GIULIANO MAMBELLI — NINO MASSAROLI
GIUSEPPE NANNI — ANGELO NEGRI — ARCANGELLO
VESPIGNANI — PIERO ZAMA

Abbonamento annuo L. 15 — Abbonamento sostenitore L. 30
Un numero separato L. 1,50

Direzione: BIBLIOTECA COMUNALE DI FAENZA
Amministrazione: GIUSEPPE EMILIANI - Via Mazzini n. 158 - FAENZA

Per quanto concerne la réclame rivolgersi alla Amministrazione
Una pagina L. 200 — Mezza pagina L. 100 — Un
quarto di pagina L. 60 — Un ottavo L. 30
(per ciascun numero)

*Ogni buon romagnolo
vicino o lontano
dovrebbe trovare
abbonamenti sostenitori
perchè viva
la Piè*

.



SOMMARIO: Il barco — La festa de « La Piè » a Bertinoro — F. B. Pratella: Ninna, nanna — Nottzie — Spaldo: La casa colonica romagnola — Giordano Severi (Illustrazioni) — A. Canilli: Artisti romagnoli alla « Fiorentina primaverale » — A. Spallici: E mi paes (canta in tèra luntana) — N. d. R.: A proposito dell'Esposizione regionale emiliana del 1923 — Nino Massaroli: I canti della culla nella romagnola (Ninne-nanne) — Copertina di F. Nonni.



(Fot. Casalboni - Cesena)

Nell'aia cesenate sono stati raccolti i covoni ammucchiati con ordine impeccabile sul primo giro a corona, han servito a costruire il torrione del barco su cui poggia il cappello conico di spighe. Alla sommità altri covoni disposti orizzontalmente fanno da piedestallo alla croce di canna adorna all'estremità di mazzetti di spighe. È posta la bica sotto la protezione divina, come già la sementa nei campi. Crebbero le messi e raggiunsero la croce e il ramoscello d'ulivo e la croce le seguì sull'aia e le seguirà nel segno del lievito entro la madia e nel segno della *piada* sulla *teggia* abbracciata dalla fiamma.

È stato affisso sulle cantonate di tutte le città di Romagna questo manifesto:

LA FESTA DE « LA PIÈ » A BERTINORO

10 SETTEMBRE 1922

ROMAGNOLI

La nostra rivista che dal pane schietto della nostra gente prende nome di *piè* e dal cuore intimo della casa prende il segno ed il senso, vi invita a convegno sul colle di Monte Maggio di Bertinoro per il giorno 10 settembre.

A tutti i devoti del bello e del buono, a tutti che han fede nella virtù infinita della poesia intesa come spirito di gentilezza e di serenità che valga a distoglierci dal cruccio quotidiano del traffico e della politica e ad accostarci con rinnovato amore alla vita, è rivolto questo appello.

A chi cammina nel vicolo cieco della fazione ed illude il suo sogno tormentato calpestando vecchi vessilli per levarne di nuovi, a chi febbricita nell'atmosfera avvelenata dell'odio, è offerta questa giornata luminosa nell'aereo recinto dei cipressi di Monte Maggio di Bertinoro.

Lassù il 10 settembre scioglieremo il nostro canto che dica per tutta la vallata la nostra fede gioconda.

PIADAJOLI

Questo nostro secondo *trebbo* non dovrà essere da meno per fraterna cordialità di quello tenuto mesi or sono a Modigliana. Il compito della nostra *Piè* non è solo limitato alle pagine della nostra rivista già impostasi alla benevola attenzione della stampa nazionale come tenacissima suscitatrice di energie regionali ma anche e soprattutto in questi nostri *trebbi* a contemplare le plaghe più pittoresche e più suggestive di nostra terra e a bandire un sempre nuovo vangelo di poesia.

LA REDAZIONE DE « LA PIÈ »

ALDO SPALLICCI

FEDERICO COMANDINI - GUIDO FRANCHI - LUIGI LORETI - PIO MACRELLI - GIULIANO MAMBELLI
NINO MASSAROLI - GIUSEPPE NANNI - ANGELO NEGRI - ARCANGELO VESPIGNANI - PIERO ZAMA

PROGRAMMA DELLA GIORNATA

A BERTINORO

Ore 10.30 : Riunione nelle sale del Municipio ove si parlerà della « Vita Piadajola ».

A MONTE MAGGIO

Ore 12.30: Desinare nel recinto dei cipressi.
Ore 14.30 : Lettura di pagine d'arte, di storia, di letteratura romagnola.
Ore 15.30: Interv. dei canterini romagnoli.

A POLENTA

Ore 16.30 : Gita al castello ed alla storica chiesa.

Inviare prenotazioni a Forlì, via P. Maroncelli n. 6, non più tardi del giorno 8 settembre.

NINNA, NANNA

Ninan, ninan bubù;
 nó sté vni, parchè o z'è lu;
 e nó sté bussé a la pórtà,
 t'uvniré òu' étra vólta.

Edman a sera to 'n vè en fa',
 chè lu o va a Bagnacaval.

Ninan, ninan bubù;
 nó sté vni, parchè o z'è lu.

Questa originalissima *ninna nanna* non ha riscontri, ch'io sappia, in dialetti di altra re-

La signora Maria Spallicci, a pag. 61 del suo magnifico saggio « *La poesia popolare romagnola* » (Edizione de la Pié, 1921), oltre che a riportare il testo in dialetto modiglianese della suddetta *ninna, nanna*, ce ne offre anche una variante in dialetto forlivese ch'io qui riproduco:

Ninàn ninàn ch'as sèn intés
 Lo un gnù andé fura ad paies
 E va vè un'óra ninz e dè
 A l'ò incóra a cant a mè.

Ninna nanna

Sostenuto

p chi man, bu-bi, no st'è avni perche se lu... e no
p don, don, don, don, don,

secco *a tempo*

st'è bussé a la pórtà, t'uvniré su étra vólta. chi man, ninan bu-
secco don, don, don, don, don,

rall. *secco*

-bi; no st'è avni perche se lu... e dman a séra t'uvniré
rall. don, don, don, don,

a tempo *lento*

ful, che lu o va a Bagnacaval. chi man, bu-bi...
lento don, don, don, don,

gione italiana che non sia la nostra romagnola.

Poesia e musica provengono da Modigliana; fattemi conoscere entrambe per la prima volta dal nostro amico dott. Arcangelo Vespignani di Modigliana.

Un'altra breve variante della medesima s'incontra a pag. 214 di « *Saggio di Canti Popolari Romagnoli* » del prof. Benedetto Pergoli (Bordandini. Forl., 1894) e propriamente nel dialetto di Castellaccio in quel di Forlì; ec-cola:

Ninàn, ninàn n'è sò,
 No sté a vni perchè j'è lò,
 Vén dmatèna a tri or nenz dè,
 Ch'a sò sola da par mè.

Primo ad illustrare tale *ninna nanna*, — poesia e musica — è stato il sottoscritto nel suo « *Saggio di gridi, canzoni, cori e danze del popolo italiano*, pag. 19 e pag. 81 » (F. Bongiovanni. Bologna, 1919). Questo il commento alla poesia: « *Ninna nanna che è allo stesso tempo maliziosa canzone, allegra divulgatrice di un'avventura boccaccesca. La madre canta la ninna nanna al bambino e nello stesso tempo avverte l'amante — forse in attesa dietro la porta — che il marito è in casa e gli dà un appuntamento per la nottata susseguente* ».

La signora Spallicci a pag. 31 del suo sulodato saggio, con fine e sicuro intuito legando il senso della poesia a quello malinconico e misterioso della musica sulla quale detta poesia si canta, commenta la *ninna nanna* in

sull' n (*ninàn bubù*): *bubù, che nel gergo infantile vuol dire malattia. Fragile bimbo che succhi il sangue guasto col latte della madre, che ha il cuore in sussulto; povera cuna su cui si addensano le nubi di tempesta! Di amore, di gelosia, di tradimento si alimenta il canto popolare, perchè tutto questo è passione che tormenta* ».

La melodia di questa *ninna nanna*, il cui senso intimo è stato così efficacemente interpretato nel commento della signora Spallicci, appartiene al genere dei canti monodici romagnoli nell' invariabile modo maggiore, ed in maniera particolare al genere dei motivi circolari, che a pag. 6 del mio « *Saggio di gridi*, ecc. ... » io così definisco: « *Circolari, perchè ritornano perpetuamente su sé stessi; formando un circolo, dove il principio si attacca con la fine, a somiglianza di quegli anelli foggianti a serpente che si morde la coda. In sintesi, motivi che si rincorrono* ».

= Motivo circolare delle "Orazioni" =

Ge-sò fo mòrta lo vé-ne-ro
 sent. Chi che stà d'andà u -- di ad ascul-tè ec

maniera diversa: commento profondo, che merita di essere qui citato. « *V'è un senso oscuro che presintisce la tragedia. È una nenia di tradimento. Vi si sente la donna stanca, che sale con scoramento questo suo calvario di peccato. E il ritmo tetro si chiude con la poggatura*

Riproduco qui il motivo circolare, più semplice e tipico, delle « *Orazioni dei mendicanti* », da ritenersi per molte ragioni come il più antico e come il più legittimo discendente di quei motivi antichissimi, sui quali i giullari cantavano le loro canzoni di gesta.

= Motivi circolari derivati =

1. *dòla, lòla ca-la, va-la, vèn dai*
Menga, me-ga, lu-ma-ga-la, bot-ta
pi' d'la mi ca - va - la, ec...
fu - re quatar so - ran, ec...

2. *gi-ro, go-ro ton-do, ca - vil - lo mpera ton - do, ec...*

3. *Din, dan, dan, d'òu, la cam - fe - na d'fré Si - mòu, ..*

Da tale motivo circolare sono derivati il motivo del fanciullo che *evoca la lucciola*, quello del fanciullo che *evoca la chiocciola*, quello del fanciullo che *gira in tondo*, quello

del canto delle campane e, da ultimo, — leggermente modificato ed ampliato — quello della *ninna nanna* di cui ci siamo occupati fino a questo momento.

F. Ballila Pratella

NOTIZIE

Il monumento a Luigi Ridolfi eretto nel cimitero di Forlì sul tumolo del glorioso aviatore è stato inaugurato nel terzo anniversario della catastrofe di Verona il 2 agosto u. s. con un discorso di Innocenzo Cappa.

A Marino Moretti cui è toccata in questi giorni la grande sventura della perdita della mamma, una fraterna stretta di mano che dica, meglio d'ogni altra parola, il fraterno consentire della famiglia della *Più*.

Stefano Cavazzutti medico, nativo di Alfonsine, redattore della *Patria degli Italiani* di Buenos-Aires è dettato la prefazione di un'interessante raccolta di monografie intitolata « *Celebrità argentine dell'epoca dell'indipendenza nazionale* » dovuta al letterato Pedro I. Caraffa.

Giannetto Zanotti di Ravenna, il popolarissimo poeta ravegnano del *Corpo del reato* pubblica in un modesto fascicolo di 14 pagine un poemetto in sestine dialettali sul *Corpo umano* di una comicità irresistibile.

Un medaglione in bronzo in onore del tenore forlivese Giuseppe Siboni, di cui parlò ampiamente la nostra rivista nel fascicolo di dicembre 1921 verrà, inaugurato il 24 settembre p. v. nel Teatro Comunale di Forlì.

« **La Fira 'd San Lurenz** » è il titolo di un foglio comico-satirico che si pubblica da qualche anno a Cervia nella ricorrenza della popolarissima sagra del 10 agosto.

Nel « Bollettino della Biblioteca Comunale e dell'Archivio storico di Faenza » per l'anno 1921, edito in questi giorni coi tipi di Antonio Montanari, sono pubblicati due interessantissimi studi, l'uno di Sante Fiorentini relativo ai *Monumenta membranacea saec. XI* che si conservano nella Biblioteca faentina, l'altro di Armando Cavalli, un *Catalogo di autori faentini vissuti a tutto il 1500*.

« **La celebrazione del seicentesimo dantesco nella provincia di Forlì** » è il titolo di un elegante fascicolo, curato dal prof. Paolo Amaducci e dal prof. Vittorio Lugli, rispettivamente presidente e segretario della Commissione provinciale per le onoranze a Dante. Vi è dato cenno di tutte le manifestazioni avvenute nell'anno commemorativo a Forlì, a Cesena, a Cattolica, a Bertinoro, a Rimini e a Meldola.

Il monumento a G. B. Morgagni verrà trasferito dal cortile del palazzo degli studi di Forlì nella piazza prospiciente il nuovo ospedale che s'intitola al nome del grande anatomico forlivese. Una sottoscrizione nazionale per le onoranze è stata aperta dall'Ordine dei medici della provincia di Forlì.

La società dei canterini di Lugo, raccolta la buona sementa ivi lasciata dai canterini forlivesi, si è presentata per la prima volta al pubblico a Riolo con brillantissimo successo.

« **Le glorie maggiori di Ravenna** » sono celebrate dal dott. Sante Briganti in dodici sonetti che formano un elegantissimo quadernetto edito dalla Cooperativa ravennate d'arti grafiche. Il medico-poeta è versi di appassionato amore che dai « ruderi dell'acquedotto romano » vanno alla « colonna dei francesi » e a tutti i monumenti che testimoniano della storia e dell'arte della Città degli Esarchi.

Il testo de « La mia prigionia di Spielberg » di Piero Maroncelli compare in questi giorni in un fascicolo della « Biblioteca de l'Archivnazio di Bologna » per cura di Albano Sorbelli. Vi è compreso, oltre le note critiche del dotto raccoglitore, il racconto fatto dal Maroncelli al conte Francesco Rangone nel 1830 a Bologna, quando appena reduce dallo Spielberg, doveva prendere la via dell'esilio.

La pubblicazione è di grandissimo interesse come documento di storia e d'umanità insieme.

Delle onoranze ad Aurelio Saffi, in occasione dell'inaugurazione del monumento nella piazza maggiore di Forlì, è fatto scrupoloso e largo cenno in un'elegante fascicolo di 130 pagine edito dal patrio Municipio.

I verbali delle adunanze consiliari, i preparativi e la cerimonia inaugurale. Vi sono ampiamente riportati e riferiti.

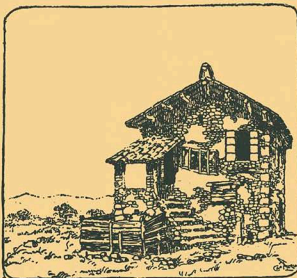
Un bozzetto di Giovanni Guerrini « la palude », particolare del fregio delle sale del palazzo Bayron di Ravenna, è riportato nel « Circeo » il bel settimanale dell'Agro Pontino con tanto amore diretto da Francesco Saporì. Vi è espresso un augurio che trova in noi una vibrante eco di consentimento che cioè la Federazione delle Cooperative Ravennati vorrà veder rinnovata, nella ricostruzione del palazzo, la sala per mano di Giovanni Guerrini.

LA CASA COLONICA ROMAGNOLA

I.

Parliamo anzitutto della casa montanina, della casetta dai *triti limitari*, che si fa ogni giorno più rara sui gioghi d'Apennino. Costruita in sasso più che in mattone, senza intonaco, è un aspetto caratteristico e suggestivo. La tavolozza d'un pittore di razza non se la lascia sfuggire. Un tetto dal vasto aggetto, protettore di cassette di colombi o di nidi di rondini, è gettato a due spioventi sui quattro muri maestri.

Una scaletta esterna di disagiati gradini d'arenaria conduce dall'ايا al piano superiore



e reca a sommo, sul pianerottolo, una deliziosa loggetta ad un solo spiovente che poggia da un lato sul muro maestro e dall'altro su due colonnette.

Tutta qui nell'altana, limitata dalle brevi balaustrate fiorite di pentole di basilico l'anima della casa. E, ritta lassù la massaia monumentale, regina della sua cappelletta, col suo invito sereno « *chi vegna in età!* ».

Di sotto grufola nel truogolo e tenta la botola del porcile il condannato che attende il coltello di gennaio, di sopra tubano le coppie dei piccioni. Il forno, la stalla con attigna una camera che è cucina e tinello ad un tempo, e, sopra, un'unica camera da letto, ecco tutto l'interno.

Il focolare, ampio, elevato di due mattoni dal piano del pavimento, con una vasta cappa affumicata che reca intorno sulla cornice fatta a grondaia la ventola ed i zolfini. E, a cielo, il comignolo che sopravanza di poco il tetto colle tre tegole a fascio d'armi.



Più comoda, più *patriarcale* invece la casa colonica della pianura. Non sempre di così gran mole come questa che presentiamo al lettore ma pur sempre di ben capaci ambienti. Il porticato che protende la casa sull'ايا dimezza col tetto le finestre del primo piano, la metà di sopra per la luce e per veder lontano, la metà disotto per sorvegliare. Sulle tegole ingialliscono e maturano al tardo sole d'autunno le zucche e le pannocchie di granturco « *per la sementa* ».

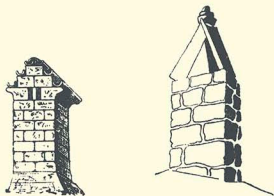
Sotto questa tettoia che par claustrale trovano posto, meglio che nella capanna (levatas presso al limite dell'ايا quando il portico si limita all'uno od ai due estremi laterali della casa) il barroccio, il carro e gli strezzi più recenti che rendono men grave la fatica dei campi. Il bestiame numeroso vuole stalle spaziose che occupano quasi per intero il pianterreno pur concedendo un vasto tinello dominato da una tavola da refettorio tra madie, cassoni e gramele da pane.

L'arola alta mezzo metro e ben larga, colla cappa alta, da starci seduti alla fiammata. Al piano di sopra qualche camera da letto più raccolta e stanzoni che sono innondati da un mare di grani o gremiti di telai da bachi a seconda delle stagioni. Qua e là un lettuccio che pare come sperduto sotto le travature a nudo.

Tetto a due spioventi (le quattro acque hanno tutta l'aria borghese della palazzina) e comignoli alti culminanti come sull'Apennino, colle tre tegole ritte e con cavità esterna, come un castelletto di carte da gioco, sormontate da un cimieretto appuntito o da una pigna in cemento o, più di rado, da una colombina di terra cotta. A volte le dimensioni del comignolo esigono un numero maggiore di

tegole che disposte sempre per il ritto su due file sono mantenute salde in alto da una tegola che le involge orizzontalmente colla sua parte concava.

Accanto ad altri comignoli mozzi e coi pertugi a colombaia, protetti a mezza altezza da tegole a mo' di visiera o fenestrati e ricoperti da due piccoli spioventi dall'aria napoleonica; ve n'è di assolutamente caratteristiche a due o più ordini di tegole inclinate che poggiano su piani digradanti. A sommo della colonnetta, spesso alto ed esile, sporge come un capitello un piano di mattoni per il ritto che reggono un primo ordine di tegole colla parte esterna tagliata ad ala. Gli altri ordini van via via accostandosi superiormente sulla linea mediana.



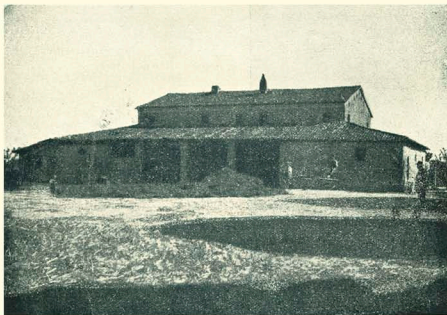
Abbiamo voluto riportare qui le linee caratteristiche esterne delle nostre case coloniche

non solo per compiere un nostro dovere di fedeli illustratori ma anche per richiamare la distratta attenzione dei nostri architetti su quanto sta per trasformarsi e scomparire. Non perchè impongano o tentino di imporre le vecchie e magari inadeguate sagome edilizie a diverse esigenze e a diverse necessità ma perchè non disdegnino ne' loro studi quanto di bello e di originale offre loro la storia del costume.

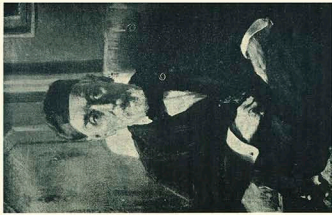
Nel nostro primo fascicolo noi ci augurammo che il mobile romagnolo derivato dalle linee dei plaustris o delle gramole fosse un fatto compiuto ed avemmo la gioia di constatare alla mostra regionale forlivese dell'anno scorso che il compito era stato tentato e brillantemente assolto da quel geniale lavoratore che è Luigi Emiliani di Faenza. Compito che ci auguriamo sarà per essere ripreso anche con più modesti intenti di più diretta derivazione da quei tipi di madie e di credenze che furono tanto ammirati nelle sale dell'esposizione etnografica nostra.

Ora noi proponiamo agli architetti di Romagna il tema da svolgere. Derivare dai due tipi di case coloniche la linea della casa e della villa; creare del nuovo non dimenticando l'antico. E saremo ben lieti di potere su queste colonne annunciare al pubblico dei lettori che l'invito è stato raccolto.

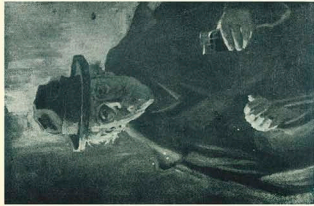
Spaldo



Casa colonica della piana



GIORDANO SEVERI, nato a Cesena e Belle Arti di Firenze, e fatto a Urbino, è stato colto ventiquattrenne dalla guerra alla bella città del monte, del fronte e da comparsero nelle recenti mostre forlivesi finta, il valore



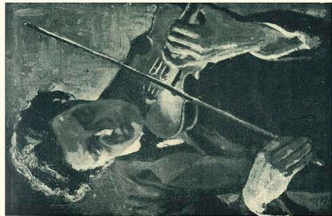
1. — Ritratto del Santoro e/o Saladino Saladini Piazzi.
2. — Prigioniero bosaco.
3. — Prigioniero ungherese.



1. — compiuti gli studi nella accademia di ed a Roma seste di lavoro e di studio, ha riportato maturo d'intenti e d'ardore — I ritratti che qui riproduciamo e che si dicono, pur nell'uniformità dell'unica sottente artista



4. — Ritratto del violinista prof. Emilio Cirini.
5. — E. heir d'Anasvi.
6. — Testa di bimba, (proprietà c/o F. Magazzini Valeri)
7. — Studio di testa



ARTISTI ROMAGNOLI ALLA « FIORENTINA PRIMAVERILE »

La mostra d'arte fiorentina, che s'è chiusa da poco tempo, ha avuto, per lo meno, il merito di suscitare polemiche d'ogni specie, anche se si è attirati ire e sdegni da ogni parte. Gli artisti espositori hanno protestato contro l'organizzatore e contro il comitato; il sottosegretario delle belle arti per poco non ha emanato una legge per proibire le esposizioni a getto continuo; e aveva promesso che intendeva disciplinare le manifestazioni d'arte di tal genere.

Si produce troppa pittura in Italia, hanno commentato ironicamente i giornali. — E, veramente, chi abbia visitato la « Primavera » non può, da un lato, non riconoscere la buona volontà e il disinteressato amore di Sem Benelli, il quale ha l'unico torto di essersi prodigato in tutti i campi, dell'arte, delle lettere, della politica, giungendo sempre buon secondo; ma non può, d'altra parte, non riconoscere anche la verità delle accuse che gli furono mosse.

L'insuccesso di una mostra, organizzata quando si preparava la XIII internazionale di Venezia, è dichiarato dalla mancanza di un criterio qualsiasi che regolasse l'accettazione delle opere, e la distribuzione delle sale, e dalla scarsità delle vendite, in proporzione del numero enorme di opere raccolte.

Basti un esempio: Francesco Nonni vi ha esposto, oltre le silografie e i gustosi disegni che in parte già conosciamo, un numero considerevole delle sue eleganti e vivaci maioliche, che bene figuravano nelle loro custodie: eppure erano pochi, assai pochi i cartelli di vendita. Non uno ne aveva, se non erro, la Scuola di ceramica di Faenza, che si presentava a Firenze con la medesima vetrina che avevamo ammirato a Forlì.

Tuttavia si possono concedere le attenuanti a chi si è cimentato per la prima volta a una tale impresa; e aggiungiamo subito che, nonostante tutto, la « Fiorentina primavera » meritava di essere visitata, se non altro per l'interesse suscitato da tante polemiche.

Entriamo. Nell'atrio giganteggia la « Portatrice » di Domenico Rambelli, una donna che avanza con passo sacerdotale, come per un'offerta votiva, recando in capo un canestro colmo di frutta. La statua dello scultore faentino si sente che male si adatta dentro i confini di questa sala: i grandi piani e le grandi masse di cui è foggiate bisognano dell'aria, che circoli intorno, della luce piena, che smorzi ed attenui certe crudeltà. Sicuramente il Rambelli è uno degli artisti più notevoli, non soltanto della Romagna, ma dell'età nostra; e l'opera sua accende discussioni e critiche di denigratori e di esaltatori, le quali stanno a dimostrare la vitalità di quell'arte; arte rude e pensosa che rivela una tempranza comune e un duro travaglio interiore, forse non ancora compiutamente espresso.

Nelle altre sale è un succedersi fantastico di quadri e di statue e di disegni: nomi e poi nomi! Sono esposte in queste sale, su tre piani, opere di scultura e di pittura di più che trecento artisti, d'ogni regione d'Italia, d'ogni scuola, diversi e distanti per età e per indirizzo. Si va dal Lega e dal Signorini, che rappresentano la pittura italiana della seconda metà del secolo scorso, al giovinetto senza storia, il cui merito maggiore ed autentico, per ora, è l'esser nato nel '900.

I romagnoli sono ben pochi e dispersi; mancano anche parecchi nomi, dei più noti. In compenso c'è una sala intera dedicata a un grande romagnolo; ed è la più interessante, quella che da sola vale a giustificare tutta l'esposizione fiorentina, giacché credo che mai, prima d'ora, si fosse fatta una raccolta così ricca delle opere di Silvestro Lega.

Non è una rivelazione che il Lega era già noto come uno dei più significativi pittori dell'ottocento; ma le sue qualità sono apparse più palesi, si sono scoperti in lui dei valori insospettiti. Non solo egli è il pittore di quella società borghese, ma è anche il poeta, uno dei pochi poeti veri che abbia avuto il secolo scorso. L'artista ha vissuto in sé tutte le aspirazioni e tutti i sogni della sua età, che sono anche la vita e la poesia del suo spirito; e perciò l'arte sua, pur recando i segni del tempo in cui è fiorita, ha una grazia ingenua e nativa. Se ripetiamo dunque ch'egli faceva parte del gruppo dei « macchiaioli », non intendiamo né classificare né distinguere né limitare, ch'è il Lega sono al disopra di ogni scuola; ma ciò forse serve meglio ad inquadrare l'opera nel suo momento storico.

Dopo di lui sembra che gli altri artisti della mostra non abbiano più nulla di nuovo da rivelarci. Perfino le tre piccole tele di Norberto Pazzini ci direbbero poco, se non amassimo già il chiaro e sereno pittore di paesi romagnoli, i cui quadri, dice un suo fervido biografo, hanno qualcosa della freschezza, della semplicità della rugiada.

Inizio Montini espone due bronzi eseguiti con uno studio coscienzioso del vero. Antonello Moroni segue con sicurezza la sua strada, che non riserba sorprese, senza nuove e raffinate ricerche; le molte opere di lui qui esposte dimostrano, ancora una volta, quale artista solido e ben costruito egli sia, ma ci pare di averle già conosciute.

Ed ecco Giovanni Romagnoli, un terzo faentino. Il catalogo ci avverte che è un giovanissimo, e che tra i giovanissimi è il più potente. E benché egli abbia esposto cose migliori a Bologna, pure anche a Firenze richiama a tutta prima l'attenzione per la solidità e la sicurezza della sua tecnica, per la luminosità delle carni femminili (c'è nel « Mattino d'estate » una fresca donna seminuda) e per l'analisi delle anime (ricordo il « Bimbo convalescente »).

Da ultimo ci fermiamo davanti al « Paesaggio umbro » di Alberto Salletti. La prima impressione è forse sgradita; si sta con un senso di disagio di fronte a questo paese pesante e grigio, senza vibrazioni di colore, ove si svolge una vita monotona. Poi, a poco a poco, si torna a guardare e si medita e ci si concilia con questo pittore che non ci lusinga con gli artifici, ma ci parla una parola sin-

cera, pervasa da una poesia sottile e malinconica. Se la sua pittura è piatta e grigia, ed urta i nervi degli stilisti raffinati, non bisogna credere che lo faccia per posa; se sa essere tanto semplice e profondo, in verità, non lo fa a posta. È fatto così.

In conclusione... Quale conclusione mai si può ricavare dall'aver visitato una mostra? Per buona sorte, nessuna.

A. Canilli

É MI PAES (canta in tèra luntana)

Sèt brazza a 'd vel cun e culor de zif
La j è la vèsta ch'uss è fatt Bartnöra
E impèt a e mont u j è sèt piopi in fila
Sèt balareni da la foia döra.

Questa la piana
Cun la mi cà
Tèra luntana
Di là, di là.

La j è fulta la seva de marugh
Che ciöta i foss int la stradina arbosa
E un sulaten ch'l'è pió 'd passion che 'd fugh
E slonga l'ombra in tèra pinsirosa.

Questa la piana
Cun la mi cà
Tèra luntana
Di là, di là.

E un branch a 'd pigur par é viöl e passa
E é pasturen u j dà cun é vinciastar
Ch'l'aresta indri l'odor dla lana grassa
E intorna intorna un bon rispfr 'd mintastar

Questa la piana
Cun la mi cà
Tèra luntana
Di là, di là.

Aldo Spallici

Il MIO PAESE (traduzione letterale)

Sette braccia di velo con il color del cielo — È la veste che s'è fatta Bertinoro — E rimpetto al monte son sette pioppe in fila — Sette ballerine dalla foglia dorata.

Questa la piana — Con la mia casa — Terra lontana — Di là di là.

E' folta la siepe di marruche — Che ricopre i fossi nella stradina erbosa — E un solicello ch'è più di passione che di fuoco — Allunga l'ombra in terra pensierosa.

Questa la piana ecc.

È un branco di pecore per la viottola passa — E il pastorello le tocca col vincastro — Che resta addietro odor di lana grassa — E intorno un buon respiro di mentastro.

Questa la piana ecc.

A PROPOSITO DELLA ESPOSIZIONE REGIONALE EMILIANA DEL 1923

Dal verbale della prima adunanza del Consiglio Federale delle Società Artistiche della Romagna tenuta a Cesena nei locali della Biblioteca Malatestiana, stralciamo la parte che segue:

«... passando ad altro argomento e precisamente ai contatti con l'Ente Federativo delle Società Artistiche Emiliane, il Segretario informa che, non essendo stato possibile al Pittore Buscaroli costituire il Sindacato degli artisti Romagnoli, come da incarico avuto nell'adunanza all'uopo indetta il 30 aprile u. s., il Consiglio Federale delle Società Artistiche Romagnole, ha sentito il dovere di rappresentare gli interessi della regione rispetto all'arte figurativa ed applicata, sia in rapporto all'E. Federativo Emiliano, sia in rapporto alla Esposizione Bolognese del '23, e ha delegato all'uopo alla prima riunione per la costituzione dell'E. F. Emiliano il Prof. Dazzi. Dalla sua relazione risulta che il comitato promotore di detto Ente non ha voluto tenere in minima considerazione l'unità etnica della Romagna, i suoi interessi artistici (rappresentati anche dal Buscaroli, presente alla riunione) e l'esistenza del Consiglio Fed. delle Soc. Art. Romagnole.

Che anzi mentre la prima assemblea aveva deliberato di intitolare dall'Emilia e dalla Romagna il nuovo Ente, il Comitato promotore arbitrariamente e con significativa tenacia cassò tale deliberazione, ottenendo in una seconda assemblea cui il delegato del Consiglio Rom. non poté intervenire, la sanzione del suo atto.

Il Consiglio Federale incarica il Segretario pertanto di comunicare all'E. F. Emiliano il seguente ordine del giorno votato all'unanimità:

« Il Consiglio Federale delle Società Arti-

stiche Romagnole delibera di prendere atto della costituzione dell'E. F. delle Società Artistiche Emiliane, bene augurando alla sua attività, e si riserva di dare la propria effettiva ed attiva adesione soltanto se e quando l'E. F. E. dia garanzie di tener conto dell'unità etnica della Romagna chiamando a far parte del proprio Comitato Direttivo adeguata rappresentanza del Consiglio federale delle soc. Artistiche Romagnole, e facendo opera perchè nelle Esposizioni indette o fiancheggiate dall'E. F. E. l'arte figurativa e applicata della Romagna, abbia sale o padiglioni propri, e nelle giurie di scelta, di accettazione, di ordinamento e di premio entri a far parte adeguata rappresentanza del Consiglio Fed. della Società Art. Romagnole.

Le singole società romagnole rappresentate nel Consiglio si impegnano a non aderire all'E. F. E. se non attraverso il Consiglio Fed. Rom. »

Il Segretario avverte che il Consiglio dovrà, se del caso, curare gli interessi romagnoli anche nella prossima I Mostra Biennale delle Arti decorative (Monza 1923).

A tale uopo il Consiglio pregherà il pittore Malmerendi di prospettare e svolgere un programma pratico, sulla base del più largo intervento e del riconoscimento regionale. »

Da cui si deduce che Bologna intende muovere in campo contro la Romagna. E sta bene. La *Più* sarà all'uopo organo naturale di tale battaglia. E gli artisti romagnoli le cui opere comparvero e compariranno man mano sulle pagine della rivista della loro terra, rammentino il vincolo di fraternità regionale che li unisce e rispondano con fiera dignità alla meschina manovra bolognese.

N. d. R.

I CANTI DELLA CULLA NELLA ROMAGNOLA

(NINNE-NANNE)

Vittorio Imbriani fu buon amico del poeta romagnolo Ciro Massaroli da Bagnacavallo (Ravenna) e nel tempo in cui il dotto napoletano raccoglieva le *ninne-nanne* della sua Pomigliano d'Arco aveva ideato univri a riscontro le nanne di Romagna: habbo raccolte tali canti materni ma non vennero pubblicati: nè la ragione risulta nel lungo carteggio dell'Imbriani col Massaroli. Tali nanne sono di Villanova di Bagnacavallo — natio luogo paterno — e terricciuola a circa 5 Km. dalla città, con mercato fiorente di stuoie, stie ecc. I canti sono deliziosi e mentre generalmente in Romagna le nanne vanno in verso corto, questi canti villanovesi amano il verso lungo (eudecasillabo o decasillabo) ed hanno strano riscontro colle *ninne-nanne* del litorale veneto ed istriano.

Pubblicando ora un breve saggio di questi dolci canti materni che rileviamo da un nostro studio giovanile, tessuto un pò sull'ordine di Lioj (Notte), noi intendiamo portare il nostro umile contributo al nobile ed arduo compito della nostra Rassegna: ridare il canto all'animo romagnolo e col canto ridargli il costume e l'antica poesia di sua terra. Può dirsi di Romagna ciò che il Puskin diceva della Russia: la patria è nei canti del popolo.

L'officina, l'affievolirsi dell'intimità raccolta della casa, il tepore dell'antica ingenua fede religiosa e quel mallese che agita e sconvolge le masse umane hanno intorbidito la fresca sorgiva dei canti sereni che zampillavano presso la culla: ma quando viene la sera nei casolari dei novelli, nelle terricciolate della piana le mamme, scote dell'amore e della pietà umana, sono al loro posto: nulla suade il canto come il silenzio e la notte:

Ninán, ninán, la mi babena bona,
la mama che v' ha fat la v'acustoma;
la v'acustoma e la vi dà e' su lat,
sì banadeta la mama che v' ha fat:
La v'acustoma e la vi dà la teta;
La mama che v'ha fat sì banadeta.

Non altrimenti la mamma dell'Alpe friulana:

Ninan-ninan ninan pipin di cuna,
la mama che v'ha fato v'è costuma.

Il canto è viluppato di morbidezze, tessuto quasi di silenzio nella sua piana umiltà, come se i piccoli canti alati uscissero a piedi nudi e leggeri da una tendina bianca con un ditino sulle labbra:

Fasi la nana che u l' à det e' Signor
e' u s' indurmenta e mi baben d' amor;
nana ninana e' u l' à det Idio
se dorm' e vostar cor e' dorm' e' mio:
Fasi la nana, fasila durmend,
vo' a durmiri me a v'andarò cuulend.

Gli angioletti del cielo vengono a chiudere i piccoli occhi ribelli:

Fasi la nana s' a la vulè fé'
J'enzul de zil iv ven a indurminté.

Né l'ombra e né la quiete notturna l'immaginazione materna da corpo al sonno per atavismo mitico:

A vol a vol e' ven un sunilen!

Dice una *ninna-nanna* con immagine splendida: non vi sembra egli vedere venire per l'aere notturno l'angioletto del sonno lento, lento con la testina pendula e gli occhini socchiusi?

Anche la madre maltese canta:

ejja, n'asu, ejja
ejjila mil bò od' ujjien!

(vieni sonno, vieni — vieni da lungi stanco!)

Ma valga far conoscere la nanna (per quanto impallidisca nella traduzione) così fresca ed ingenua!

Se sapessi dove sta il sonno tuo! — oh! come correrai da lui — lo involgerei in una carta bianca — e vorrei portarlo al mio figliolino — Vieni, sonno, vieni — vieni da lungi stanco — addormento il mio figliolino — e fa che io mi riposi — Nanna figlio, nanna.

In Romagna il sonno si personifica e diventa Pirunzè (Piero) da *pisur'èu* che è quel velo del sonnellino dei bimbi. A Napoli le mamme lo chiamano Fra Paolo.

Non altrimenti in Filandia cantano alla culla:

Il sonno è qui sulla porta: domanda: non è qui un caro fanciullo in fasce, un bamboletto nel suo coltricino? Vieni sono felice! avviluppa il bambolo, mettilo sotto la sua coperta, dondoliamo il piccolo fioretto dei campi, culliamo una leggera foglia dei boschi: io dondolo un fanciullo: io dimeno una cuna.

Oh il piccolo sonno! come le madri durante le lunghe notti lo invocano: anche l'araba del deserto, accoccolata sotto la tenda, canta:

Nanni nanni geeitri nun
tahu addein bugurom - ecc.

(Nanna nanna ti venga il sonno — prendi la guancia di papà vero).

Più filosofe sono le mamme di Palma di Maiorca. Una loro nanna — che io devo alla amicizia del poeta spagnolo Estrich — dice:

Si la son venfa
io l' adormirfa:
si la son no vè'
no l' adormirè.

.

I nomi più dolci fioriscono dalle labbra materne in queste nanne: uccelletto, passerino, stella d'oro, fiore dell'orto, piccola rosa, mi' uel' l'ocelle mi di

Plauto) fiorellino del paradiso, nel d'or (l'ocellus aureus del latini) colombina bianca:

Fasi la nana, culumbena bianca
La vostra mama l'è quella che canta!

Millanta anni fa quella cavezuola di Plauto amava raccontarci i vocaboli d'amore delle amasie romane. (Asin. att. III. sc. III) *Phileniun: Mi libane, ocellus aureus, donum decus amoris. amabo, faciam quid volis, da istuc argentum nobis.*

Lib: dic igitur me atriculam, columbam, vel catellum, monedulam, passerculum, putillum, e più oltre.

Phil. Da meus ocellus, mea rosa, mi anime mea voluptas, Leonida, argentum nobis, ne vos dejunge amantiis

Leon. Dic igitur me tuum passerculum, gallinam, coturnicem, agnellum haecillum, me tuum dic esse vel vitellum prehendere auriculis, compara labella cum labellis!

.

Il cullare lungo e il canto monotono suadono il sonno al marmocchio: la mamma riposa: cosa c'è dunque? il marmocchio s'è desto e strilla! ah mio Dio! la mamma ricorre allora alle minacce, allo spaurare di geni malefici contro i cattivelli che non fanno la nanna:

Ninan ninan baben che ven la borda (1)
L'è què di dri da l'oss che la v'ascolta:
li la v'ascolta e la vi sta a ascoltù,
sa nun si bon li la vi vo' l'ighè:
cun una corda e cun una curdèla,
la liga i babinèn pu la j'asèra:
cun una corda e cun una curdaza,
la liga i babinen pu la j'amaza.

Una nanna di S. Polito (Lugo).

Fa la nana fiol d' Mareja,
che la borda la va veja:
e la va da e' su giavlet,
a caval de su granet:
e la va a Bagnacaval,
a la longa de Macal:
Bagnacavall zintilen,
e Lug purzilen.

Queste sono le nanne più antiche, il Medioevo colla sua coscienza piena di luci e di terrori sembra colorare o spettrare questi canti:

Fa la nana e' mi babèn,
che la streia l'è pr' e' camén:
e e' papà l'è dri e' Macal,
e la streia la ven dri al spal:
e e' papà l'è dri e' Bugol,
e la streia l'aj ven dri e' col
e Sant'Ana l'av bandes,
e la streia la spares.

(Bugol e Macal nomi di strade campestri).

Ma sono rare ombre in questa fresca prateria dei canti delle culle in cui olezza, come in vaso d'ambra, tutto il profumo dell'anima femminile romagnola: fiera, ardente, passionale. Presso una culla l'anima della madre canta in ginecchio: ed il canto è preghiera e la preghiera, carezza di passione, fior del suo sangue vivo!

Si oda questo canto con cui a bruzieo il gallo del pollaio confida alle tremule pioppe dell'aia la dolce novella che fa misteriosa la casa:

E un galins l'oss canteva a li quat' or:
Madrena meja l'avanzè cuntenta:
L'è néd un galantom par la pulenta!
e e' mi padren bon u si tens in bon:
l'è néd un galantom pr' i macaron!
E la su mama la si mes a di
gran pena me par te ch' aj' ò sufri;
gran pena me sufri e' aj' ò par te,
in sufriret mo tanta te par me?
A t' ho purté no mis da cant a e' cor.
a m'avreti mo ben e mi' fio!

È un singolare stato d'animo quello della madre romagnola presso la culla: essa non canta solo il suo amore per piccolo innocente venuto ad illuminare la sua vita come una stellina ne la sera: ella si abbandona lungo i sentieri dei ricordi... fioriscono così nelle nanne nostalgie infantili, evocazioni della casa familiare, desideri del lontano paese natio, echi delle campane d'una chiesetta di valle o di monte, i pensieri che accoravano Lucia mentre la barca abbandonava il lago per accostarsi alla riva dell'Adda.

Passano in questi canti ribellioni di una giovinezza venduta, singhiozzi soffocati di un cuore tradito, urla di gelosia, lacrime d'abbandono: sogni vaghi tessuti da un'anima vergine che trema alla prima gioia della maternità, trepidi misteri di una giovane vita che si sdoppia: ansie fanciullesche e paure sorte nel silenzio delle lunghe notti vegliate presso un piccolo sospiro: un'efflorescenza di aspirazioni mistiche all'Ignoto che respira nell'ombra: un desiderio dei cieli lontani che s'aprono con l'alba: una tenerezza, un accoramento, una simpatia di tutte le viscere: pensieri bagnati di rugiada che la madre ne la notte alta confida al piccolo orecchio roseo, come lembi di cielo stellato. Singolare stato d'animo per cui i popoli rumeni hanno una parola intraducibile: *dor!* nel quale v'è del *desiderium* e del *dolor*, di questo dor sono suffuse le *ninne-nanne* di tutti i popoli dalla prosperosa contadina romagnola alla nomade figlia del sole, che canta al suo bimbo, mentre lo dondola appeso al ramo fiorito del bosco in un nido aereo!

Ma torniamo al bimbo che dorme colle piccole manine strette a pugno: forse... chi sa! chi può dire ciò che succede nell'ombra divina che circonda il guancialino d'un innocente? chi sa!... forse co' suoi ditini stringe l'ala bianca dell'angelo misterioso che ha sforato e chiusi i suoi occhi ingenui, così come il lieve respiro del crepuscolo chiude le bocchette delle campanelle.

È in questi momenti della notte silenziosa che la madre confida al piccolo ometto (*omnunculus*) che non l'ascolta i dolori e le ansie più segrete.

Ninan ninan cuntenta,
e tu bab e' rid e la tu mama stenta:
e' tu bab e' rid in qua e in là,
e la tu mama stenta a tut andà:
e' tu bab e' rid a l'ustareia,
e la tu mama stenta totaveia.

Ma talvolta il dolore, pure al piede d'una culla diventa tragico:

la vostra mama, l'è la vostra mama
l'as s'cianca tot e' dé, pu la s'adana!

Che ricorda la nanna toscana:

S'ho canto tutti il giorno il pan mi manca,
e se non canto mi manca ogni modo!

.

Talvolta queste ninne nanne sono stralci di ingenuità storiche sacre, lembi di maggi, di laudi, di antiche rappresentazioni mistiche, quadretti della vita di Gesù: rame recise d'antiche età, di un sapore trecentesco, di una freschezza e semplicità da innamorare. V'è una deliziosa forma di canti natalizi, come vi si trovano le antichissime *ninne nanne della Madonna*. La fonte perenne: i vangelii apocrifi. In nostra giovinezza noi avevamo raccolte molte di queste nanne: piene di grazia fra tutte quelle che ricordavano il tremante mistero dell'Annunciazione. L'annuncio dell'angelo, il fiore della maternità che turba la Vergine, il Natale, la prima infanzia di Gesù, ma cosa vi poteva essere di più poetico e dolce per la commossa fantasia popolare del bel trecento? In quel mistico fervore dell'Evo Medio, il mondo cristiano si riempì di dolci canzoni, come di lunette, affreschi e bassorilievi deliziosi; ma, come sempre, la fantasia poetica popolare vinse la mano tremante di frate Angelico e l'incantevole bulino di Andrea della Robbia!

Ma qui ci contentiamo di accennarle e passiamo oltre (peccato!) che il tema è troppo vasto e delizioso e formerà un nostro studio a parte: *la vita di Nazaret nelle ninne-nanne della Romagna*.

.

A volte le mamme — a quali seduzioni esse non ricorrono per ammansire quel piccolo prepotente? — cantano la poesia del nido, il bel coltroncino caldo caldo, il candore dei lenzuolini, la voluttà del *quaci* (ch'è quel covacciolo che si forma nella cuna) mentre fuori infuria il vento, il freddo, la notte: e il piede materno con movimento meccanico dondola la culla; che un tempo nei casolari campestri aveva forma di cesta posata per terra, come nelle pitture dei presepi del 300 e 400!

I popoli naturali invece usano porre i loro marmocchi in un vero nido a sacco che attaccano a un ramo fiorito: il nido dondola così al vento e intorno tremano le foglie verdi, ai piedi chiaccherà il ruscello e il sole splende e imbianca la culla aerea. Vi è un ricordo di tali nidi in una nanna inglese riportata dal Corazzini:

Hush, babi, hush,
Upou the tree top,
And when the vind hlous,
The cradle wil roch:
And when the bough breaths
The cradle wil fall,
And dow wil come,
Baby and cradle and all.

(Nanna, bambino, nanna — su la cima dell'albero — quando il vento tira — la culla dondolerà — quando il ramo si rompe la culla cascherà — e giù verrà — bambino culla e tutto).

Usavano gli antichi albanesi sospendere alla trave di casa la culla come un nido? Sembra accennarla una graziosa *ninna-nanna*:

Spira un vento un venticello — spira lieve e vorticoso — leggermente apre la porta — e dondola il bambino — che pende nella cuna — lo dondola e lo sveglia — taci, taci figliol mio! ecc.

.

Ma quando coll'aurora e col sole spiante tra le persiane, o attraverso la fenestrella di carta ap-

pannata, il bimbo si desterà, agitando le manine a ventaglio ed aprendo la meraviglia bruna de' suoi occhietti allegri, oh nei canti quale esplosione di gioia, di tenerezza, d'orgoglio!

Nanna-nina, nina-ninanna!
sei di mamma, sei di zia
sei di tutta la famia
nanna-nina, nina-ninanna!

La nina nanna si schiara coll'alba, ha colori, riverberi, luccicchi di rugiada:

Ninan ninan, baben d' San Lurenz
la conla d'or e e' quarturen d'arzent!

Scorre come un ruscello dei campi, tutto armonie e raggi:

Ninan ninan la mi babena bona,
im paradis u j'è j'anzulen ch'sona:
im paradis u j'è j'anzulen ch'canta,
ninan ninan la mi babena santa:
im paradis u j'è la Madunena,
Fasi ninan ninan la mi babena.

Vi si sente tremare la gioia un po' sempliciona:

Ninan ninan la mi babena bona,
im paradis u si canta, u si sona:
im paradis u j'è la mi carica,
E s'an i vég (2) si dana la mi vida:
im paradis u j'è di j'anzulen
E a qua da nò u j'è di bél baben.

Una nanna di Cotignola con versi di squisita aria popolare:

Fa la nana e' mi bel vis,
Fiuraden de paradis!
Paradis l'è cosa santa
l'anzulen i sona, i canta:
Paradis l'è cosa bona,
l'anzulen i canta, i sona:
Paradis u si sta bèn,
Canta e sona j'anzulen!

Si rifletton nei canti i primi rumori de l'alba, l'odore della campagna, volo di foglie, canti di ruscelli. Una *ninna-nanna* ungherese:

Dormi, vorrei che la tua culla fosse di rose, il tuo vestito tessuto d'arcobaleno, e che la brezza del mattino ti cullasse, e toccarti solo con mani di giglio, e le farfalle ti facessero ventaglio con le loro ali d'oro!

Quando poeta orientale cantò così l'amoro?

.

Giorno. Nel silenzio luminoso il marmocchetto riposa incantato dai lagliori della luce: la mamma canta a tenerlo bono, e il canto è scintillante come aratro al sole!

Ninan ninan baben, giglio bel flor!
che vo' a si' néd a e' mond par dem dular:
Ninan ninan baben, giglio riél,
che vo' a si' néd a e' mond par fem daner
Ninan ninan, baben, giglio flur!
che vo' a s' néd a e' mond par fem muri

e per quegli occhietti aperti ed incantati evoca fantasmi azzurri, gli stempera, folle di prodigalità, tutti i colori del mattino, gli sgrana il poema sinfonico dell'affaccendamento famigliare: la nanna ha il suono gaio di una avemaria dell'alba!

Può dirsi della madre presso la culla ciò che il poeta provenzale Arnaldo di Marveil dice del trattatore: che egli canta solo per l'essere amato, per pingergli, stemperargli, offrirgli, come calice d'a-

more, la bellezza serena del mondo esteriore: la frescura delle albe, il dondolo smaltato delle testine dei fiori al vento del maggio, il chiacchiero del ruscello sotto la foresta, il tremolare della marina, lo sguardo innocente dei cieli, il sorriso caldo dei meriggi d'oro, la pregante quiete delle rane a sera, il tepore dei primi soli al villaggio, i silenzi divini delle notti campestri, il fatato e divino linguaggio degli usignuoli alle stelle.

* * *

Non mancano in questi canti pel reuccio della culla se fa il bonino promesse di bambole, dolci, uccellini, fiori di neve, farfalle d'oro, rame verdi, spighe bionde, trombettine, minuscole pecorelle, steline d'argento, bacche sonanti, rose sboccianti ecc. Per quella bocuccia impertinente, e che per nulla fa la smorfietta, le mamme saccheggiano il mondo: divine Rhut spigolano ogni sorriso che trema sulla terra o passa sul cielo!

Fa la nana e mi cuchin — Che e' tu hab l'à nom Zvanin — U ti porta un bel zistén — Pin ed ros e gelsomén.

Anche la mamma giapponese promette al suo piccolo figlio del sole tamburelli e trombette di bambù:

La mamma dove sta? — S'en va sulla montagna

— Cosa ti porterà? — Tamburin tu! tu! Tromba di bambù.

Ma quando la miseria e la fame entra la soglia, e s'asside scarmigliata presso la dolce culla, come è triste la ninna-nanna nella sua rude semplicità:

Ninan ninan, ninan baben, la papa
a nun ti posi dé ca nun l'ho fata:
a nun l'ho fata c'an aveva legna,
sta bon e' mi baben speta ca végna:
a nun l'ho fata c'an aveva e' pad,
sta bon e' mi baben c' l'è chér e' gran.
a nun l'ho fata c'an aveva e' sél,
sta bon e' mi baben che la va mel.

E qui finisce lo studio da noi ridotto per lo spazio concessaci dalla rassegna e che amiamo chiudere con una osservazione: Miracolo gentile! il vernacolo romagnolo (antico celtico) rude, aspro, noccoloso, sulle labbra passionali materne prende morbidezze vellutate e suono di campane d'argento: la parola si stende e spiana nella forma parossitona con largo respiro come onda su spiaggia aprica.

E più che nei nostri canti prettamente lirici (*stornelle*) v'è in questi canti (floriti presso una culla) riflessa come in un'acqua chiara, tutta l'anima schietta ed ardente della terra romagnola

Nino Massaroli

- (1) strega.
(2) se non ci vado.



ALDO SPALLICCI redattore responsabile
Tip. F. Lega - Faenza - Corso Mazzini 31

Clichés della ZINCOGRAFICA di Bologna :: Via Galliera num. 60

Cantine di Sarna

presso FAENZA

Gran Spumante
Vermouth
Sauvignon

Tre gemme dell'Enologia italiana

F. BALDI
Produttore-Proprietario

STUDIO G. LIMIDO

Fotografia Milanese

FORLÌ - VIA MAZZINI 22 - FORLÌ

Ingrandimenti di qualsiasi genere
e misura sia per privati che per
fotografi - Lavori di Fotografia
antica e commerciale - Forniture
materiale fotografico e di cornici
per i sigg. dilettanti e fotografi.
Si prega speciale attenzione ai
prezzi non esagerati che la Ditta
pratica e all'esecuzione dei suoi
lavori.

Calzaturificio F.lli Battistini

MARCA "TRENTO"

FORLÌ

Ditta Premiata con gran diploma d'onore e
medaglia d'oro all'Esposizioni Romagnole
Riunite di Forlì 1921

CANTIERE
BENINI
FORLÌ

Costruzioni in Cemento